

Nel convegno di Roma alcune cautele e molte polemiche verso Craxi

PSI, la sinistra all'attacco

ROMA — Dopo lo shock del 17 giugno, la sinistra socialista comincia a interrogarsi. È passato il futuro del Psi, sulla sua linea politica come sulla gestione del partito. La sala sotterranea dell'Hotel Regency sulla via Aurelia, gremita da un migliaio di militanti e dirigenti, è stata la scena di questa prima riflessione critica dettata o fatta emergere dalla delusione delle urne europee. Una folla consistente di Craxiano è tenuta per mano e sostenuta dai capi storici Lombardi, De Martino e Mancini — si prepara alla prossima riunione dell'Assemblea nazionale eletta a Verona, riscoprendo un improvviso (ma non per questo con minor forza) dubbio e formulando critiche nette al vertice craxiano.

Signorile annuncia in una relazione cauta che la sinistra non va in cerca di riassestamenti di processo sommario, che alle elezioni il Psi è rimasto vittima di un «ristagno». Ma si incaricano i suoi «capitani» (Cresco, Borgoglio, Fiandrotti) di alzare il tiro delle polemiche e delle accuse. Lo stato del partito, la presidenza del Consiglio che la Dc vuol tenere a «bagnomaria», la condotta tattica a sinistra e la strategia per il Paese: sono i punti d'attacco. E proprio qui, il termometro della sala si impenna quando Lombardi ribatte i capitoli della politica di Craxi, meno pieni di cautele, gli interventi successivi. Angelo Cresco, ad esempio, ribatte allo stesso Signorile: «Altra che sinistra! La nostra è stata 3-2-2 cocente sconfitta». Felice Borgoglio getta sul segretario-presidente la colpa di aver trascurato il ruolo del partito, come fosse «secondario» e «superfluo». Il torinese Fiandrotti lo invita seccamente a «la-

Sott'accusa la politica e la gestione del partito

Presente De Martino - Mancini: contro-congresso - Ruffolo: smarrita la strategia



Claudio Signorile

sciare Palazzo Chigi per dare al Psi una maggiore libertà d'azione sia al governo sia nel Parlamento e nel Paese. Ne viene fuori una protesta a più piani: che vuole recuperare i tratti genetici stessi del Psi, sente come una ferita che è vero che «le morraggia a sinistra», si accorge dell'effetto «venefico» del «decisionismo» di facciata. «Dietro il carisma del capo e dietro l'immagine della politica spettacolo, non c'è nulla», sospetta con amarezza il sindacalista Vigeveno. È questo il tema più caldo, quello che strappa l'applauso: chi prende e come si prendono le decisioni nel partito. «Da quanto tempo non discutiamo di politica?», polemizza Nevio Querci, demartiniano. «Piaccia o non piaccia, la prossima Assemblea nazionale aprirà il 41° congresso socialista», dice spavaldo Achilli, capo dell'esigua minoranza. Lui non è d'accordo su un punto con Lombardi: «Non è vero che prendono le decisioni nel partito», si è appallato. Il gruppo dirigente gli ha impedito di discutere e di esprimersi, di fare politica.

La prudenza del napoletano Di Donato a certe frasi di Gigi Covatta («Il voto negativo non rivela errori di analisi e di elaborazione»), fa quasi a pugni con le frecciate dure di Giacomo Mancini. «Si è bevuto il toni aspri», dice. La responsabilità del partito esistono. Ma sono maggiori quelle del leader quasi unico e economico e sbidente, gli uomini nominati direttamente. Mancini è accolto da un'ovazione. Ma l'attenzione più grande la sala la riserva per un discorso di Craxi, che dalla «diatriba ideologica» e la possono mettere alla prova.

«esangue». Ruffolo riporta con ulteriori approfondimenti alcune tesi sostenute pochi giorni fa. Il succo è: nella strada in discesa dall'alternativa all'alternanza e dall'alternanza alla governabilità, il Psi ha smarrito la rotta e l'asse di un disegno politico, di un progetto. Craxi ha pensato di fare a meno di una strategia, vista come un «ingombro», nella conquista del centro, dei ceti moderni e «post-moderni». L'alternativa si è così ridotta a «mera concorrenza al moderato». Illusoria, perché a vendere c'era solo «fumo». «Mi pare che il partito soffra di una perdita di identità», continua Ruffolo. Per tre ragioni: non ha un governo e vive «una vegetativa» all'ombra di Palazzo Chigi; non fa circolare più il dibattito di alzata di spalle; di fronte al dedicato tema della questione morale.

E la «verifica»? Per Ruffolo, se fosse un «passiccio», una soluzione «provvisoria», estiva, per i socialisti sarebbe meglio riesaminare radicalmente la situazione. Fino a delineare, al di là del pentapartito, «formule» di governo. In grado di promuovere riforme istituzionali. Dopo il «duello ruffoliano», occorre riaprire il dialogo a sinistra. Perché «l'allece» — dice Ruffolo — non può restare un discorso metafisico (Signorile?) ma «deve diventare un'operazione politica, economica e sbidente, gli uomini nominati direttamente. Mancini è accolto da un'ovazione. Ma l'attenzione più grande la sala la riserva per un discorso di Craxi, che dalla «diatriba ideologica» e la possono mettere alla prova.

Marco Sappino

A presidente della finanziaria Stet

Principe (P2) verrà nominato entro lunedì

L'assemblea della società ha eletto ieri solo il consiglio di amministrazione - Una dichiarazione del senatore Pci Andrea Margheri

ROMA — La nomina di Michele Principe, il cui nome figura nelle liste della P2, ha subito un rinvio di qualche giorno. Ieri, infatti, l'assemblea della Stet si è limitata a votare il nuovo consiglio di amministrazione, questo — veniva dato per certo — avrebbe dovuto, subito dopo, procedere alla ratifica delle designazioni fatte dall'Iri. Così non è stato e, per il momento, i vertici Stet non sono stati ancora nominati definitivamente.

Per il compagno Andrea Margheri «gli azionisti e gli amministratori non hanno avuto il coraggio di procedere oggi stesso alle nomine del presidente e dell'amministratore delegato». Per gli ideatori di questo atto «impudente e pericoloso» — prosegue il senatore comunista — sarebbe, però soltanto una questione di tempo. Lunedì prossimo, stando alle notizie dispo-

nibili, essi vorrebbero attuare «il colpo di mano», precedendo di poche ore la pubblicazione della relazione dell'onorevole Anselmi. «Questo tentativo — termina Margheri — nascerebbe dalla consapevolezza che, dopo la pubblicazione di tale relazione ancora più dura ed estesa sarebbe la protesta e la reazione del Paese e del Parlamento». Ieri, infine, l'assemblea della Stet ha approvato il bilancio '83 che si è chiuso con un utile di 312 miliardi. Gli investimenti hanno raggiunto i 1080 miliardi, mentre il giro di affari è stato superiore ai 10.600 miliardi. Tutte cifre queste che dimostrano la grande rilevanza del gruppo Stet che controlla il settore delle telecomunicazioni — dell'informatica. Comparti peraltro molto delicati e ciò rende ancora più grave la decisione di mettere alla guida di un tale colosso un iscritto nelle liste P2.

Così arrivò nelle liste di Gelli

ROMA — 61 anni ben portati, l'aria giovanile, il piglio sicuro del dirigente autorevole e importante. Michele Principe è da sempre, un uomo di «palazzo», fanfaniiano di ferro e legato a doppio filo a molti uomini che contano. La sua carriera negli ambienti governativi, non ha mai conosciuto né soste né intoppi. Ma, questa volta, il problema è più complesso e delicato. Sarà, infatti, come si sa, nominato alla presidenza della Stet, una delle più potenti finanziarie del paese. Il «palazzo» di Principe è stato dichiarato e reiterato. All'inizio, come molti, ha smentito e si è appigliato a diverse giustificazioni, ma dalle carte di Licio Gelli sono venuti fuori fatti precisi: tessera numero 211, data di iscrizione 30 novembre 1979, gruppo centrale, quote versate per iniziativa, lire 200 mila.

Che cosa ha detto Principe per discoparsi? Ha ripetuto la tesi sostenuta da tanti altri: «Io e cioè che aveva aderito alla loggia di Gelli e aveva conosciuto il «venerabile», soltanto per entrare in contatto con «importanti personalità» che alla loggia aderivano da tempo. Una autodifesa incredibile e puerile. Difendendo, Principe ha anche ricordato che l'apposita Commissione d'inchiesta nominata dall'Iri, lo aveva completamente assolto, soprattutto perché, appena dimessosi dalla carica di presidente della società «Selenia», aveva ritirato l'adesione alla loggia, con lettera del 28 febbraio 1981. Stesse cose a suo favore — ricordava sempre Principe nell'autodifesa — aveva detto lo stesso ministro delle Partecipazioni Statali, Innocenzo, l'adesione alla loggia era stata una specie di «scelta d'ufficio», fatta soltanto per motivi di lavoro e di aiuto di Fanfani, in quanto a Principe, appunto! Una tesi, comunque, che non cambia in alcun modo i fatti.

Appunto uomo di «palazzo», Principe è sempre stato ad operare in posti importanti, dopo una adeguata opera — dicono i bene informati — di autopromozione. Nel 1944, come combattente nel risorto esercito italiano, era entrato per primo in Urbino, una cittadina marchigiana. Con lui c'erano altri bersaglieri, ma Principe, nel 1971 era stato l'unico a ricevere la cittadinanza onoraria del piccolo centro. Il Senato alla Dc, fino dal 1945, Principe ha trascorso



Michele Principe

quasi trenta anni nel mondo delle telecomunicazioni, un settore di estrema importanza e di grande delicatezza per il paese. Principe è stato direttore dell'Azienda telefonica di Stato nel 1969, poi è diventato consigliere di amministrazione dell'Iri nel 1971. Ha ricoperto quella carica per un anno. Subito dopo è diventato direttore generale del ministero delle Poste e poi, con l'aiuto di Fanfani, è arrivato, nel 1975, alla poltrona di direttore generale della Rai. Contestatissimo e tra mille polemiche è rimasto a quel posto sino al 1977. Dalla Rai è quindi passato a dirigere, come amministratore delegato, la «Telespazio» e successivamente la «Selenia», una azienda che produce sistemi missilistici e delicatissimi congegni d'arma che vengono acquistati da molte nazioni.

Nonostante un così brillante «curriculum», il personaggio è sempre stato molto chiacchierato. Nel 1975, «l'Espresso» pubblicò un documento riservatissimo dal

quale risultava che lo stesso Principe, già collaboratore ai servizi tecnici e informativi della Nato, nel 1962 aveva stilato un dettagliatissimo «rapporto segreto», quale copia della segreteria speciale del ministero delle Poste, per il Sifar del generale De Lorenzo. Quel rapporto era stato inviato anche all'ormai famosissimo «Rei», una divisione dei «servizi» per i contatti con le industrie, diretto dal famoso colonnello Rocca. L'alto ufficiale, come si ricorderà, veniva misteriosamente «scudato». In quel rapporto al Sifar, Principe parlava ampiamente dei sindacati algerini, proprio in un momento in cui i lavoratori di quel paese stavano lottando per l'ottenimento di un contratto di lavoro. In quel rapporto al Sifar, Principe parlava ampiamente dei sindacati algerini, proprio in un momento in cui i lavoratori di quel paese stavano lottando per l'ottenimento di un contratto di lavoro. In quel rapporto al Sifar, Principe parlava ampiamente dei sindacati algerini, proprio in un momento in cui i lavoratori di quel paese stavano lottando per l'ottenimento di un contratto di lavoro.

Quando è esplosa lo scandalo P2, il nome di Principe trovò negli elenchi di Castiglione Fibocchi, ha descritto scalpo. Soprattutto perché l'interesse di Licio Gelli per le armi (quanti traffici di sistemi d'arma sono maturati negli ambienti P2 e nella «superloggia» di Montecarlo?) era noto a tutti e Principe è stato uno dei massimi dirigenti proprio della «Selenia» nel periodo di massimo sviluppo della P2. La cosa non ha ovviamente alcun significato specifico, ma appare comunque strana che un navigatissimo personaggio come Principe, non abbia subito un controllo così potestivo essere, in realtà, gli interessi di Licio Gelli nei suoi confronti. Il nome di Principe è stato poi tirato in ballo dal deputato radicale Teodori in merito alla misteriosissima (ma non troppo) vicenda Cirillo. Teodori, per radio, disse chiaramente che Principe era stato il «colpo» per il riscatto Cirillo da dare alle Br, erano «stati raccolti da Michele Principe, iscritto alla P2 e amministratore delegato della Stet». La società e lo stesso Principe avevano immediatamente smentito. Comunque, proprio come molti altri pidiotti, Principe ha ripreso il proprio posto in una azienda dello Stato, come se nulla fosse. Wladimiro Settlemli

Lombardi: «Compagni, ora siamo isolati»

Questo il discorso del leader storico della sinistra - L'incitamento «a ridare al Psi radici nella società» - I motivi della sconfitta elettorale senza sfondamenti al centro o a sinistra - «Scontiamo l'errore di avere abbandonato la linea dell'alternativa»

ROMA — «Cari compagni, il nostro problema oggi è ridare al Psi radici nella società. È certamente difficile ricominciare ora, lo so. Ci sono nel partito cattive abitudini di pigrizia. Ma, senza ripete le illustre ammissioni di sfondamento a destra o a sinistra e di centralità, abbiamo davanti a noi compiti nuovi per non abdicare al nome di socialista. Un applauso lunginquisimo, frastuono dell'intera platea in piedi saluta le ultime parole di Riccardo Lombardi. Scandisco a gran voce il suo nome. Il prestigioso leader storico della sinistra socialista non ha deluso le attese. Al congresso di Verona, ammollato, non era potuto andare. E venuto europeo arrivato come una frustata sul corpo del suo partito. «Il Psi non è uscito solo sconfitto dalle elezioni — attacca a parlare — senza essere riuscito a compiere uno sfondamento né a destra né a sinistra, ma oggi si trova isolato. In campo nazionale e in campo internazionale. In Italia, per la rottura con il Pci, per la perdita di fiducia con Dc - PRL. In Europa, perché il Psi è rimasto il solo partito completamente impegnato, rispetto alle altre forze socialiste e socialdemocratiche, sul riarmo atomico. Questo isolamento è una punizione meritata. Perché un partito socialista non può rimanere comunque slerzioso e assente di fronte e realtà quali il movimento pacifista. L'unico stato delle cose, qualunque esso sia, degli equilibri o degli

equilibri tra i due blocchi, ormai deve essere il punto di partenza per aprire colloqui e per intese successive. Invece, in questo tempo, il Psi è rimasto vittima di «condizioni passive, arcaiche, ottuse da effimeri ripensamenti peraltro presto rientrati, allo scopo di avere comunque il primato della simpatia americana». Dalla politica e dall'assenza di iniziativa sui problemi internazionali al confronto interno, al tema dei rapporti con i comunisti. Il ragionamento di Lombardi capovolge la linea di condotta del gruppo dirigente craxiano. «I rapporti con il Pci sono oggi pessimi, pessimi forse solo come lo furono negli anni '30, e difficilmente recuperabili. Io credo che verso i comunisti noi dobbiamo operare come un cambiamento di mentalità. Anche cogliendo in questo voto del 17 giugno, così frustrante per il Psi, il suo aspetto positivo: la sinistra è aumentata. Certo il Psi non si è inserito in questa avanzata, mentre il Pci



Riccardo Lombardi

ne esce trionfante. Però, il Pci è a sua volta isolato. È necessario che i comunisti non abbandonino la politica dell'«unità internazionale e del pieno inserimento nella democrazia occidentale. Ma, al nostro interno, dobbiamo combattere quel perenne sentimento per cui ogni passo in avanti fatto dal Pci, su questa strada, lo vede come fosse un pericolo per il Psi. Scontiamo in verità il grave errore di avere abbandonato la linea dell'alternanza, perché il Pci non tollera una collaborazione con noi mentre noi continuavamo a puntare a nuove future alleanze. Quasi che questo fosse un reato.

Qui Riccardo Lombardi, interrotto più volte dagli applausi, apre la pagina del partito. Un dettato elenco di errori commessi, di guasti interni prodotti. È un «avvertimento» preoccupato. Il problema è non ridursi a una forza in via di sparizione. Fateci caso, noi socialisti italiani siamo allo stesso livello elettorale dei comunisti francesi. L'analisi di Lombardi

prende di petto la stessa natura, i tratti attuali del partito. «Se saremo ancora assenti dai movimenti sociali, schierati sul governo, noi correremo dei rischi seri. Il Psi non può pensare di cercare il rinnovamento «ella società partendo dalle istituzioni, senza cercare di costruire un consenso di massa dalla base del partito. È un'illusione. E le sue cause risalgono alla politica della governabilità, inaugurata da Craxi nel '79 con un'idea di «consolazione» nel partito. Bisogna avere la dignità di riconoscere gli errori. Quella politica si è risolta in una scelta senza segno, né di destra né di sinistra: in una stabilizzazione, che in quanto a noi non deve interessare i socialisti. Prima abbiamo abbandonato l'alternativa, poi anche la stessa linea dell'alternanza si è ridotta al succedersi di diverse forme di una identica politica e coalizione. E il Psi si è così emarginato dai reali processi di cambiamento e di evoluzione sociale.

Ultimo paragrafo del discorso, quella dedicata alla gestione del partito. «La gente, cari compagni, ci giudica sui fatti, non sulle parole o sui buoni propositi, che del resto mancano anche quelli. Perciò è adesso necessaria un'opera di rifondazione del Psi, per riadattare nella società, per farlo uscire dalla «loggia», riguarderebbe alcuni aspetti del nostro modo di operare. Fra le carte sequestrate al finanziere socialista Ferdinando Mach di Palmstein e ai suoi collaboratori, alcune prove di operazioni irregolari, per quanto alla fine di lunghe indagini, si è convinto di non aver di fronte alla storia della sua inchiesta, ha allegato centinaia di fotocopie che ha spedito tutto a Roma.

Fabio Zanchi

Dankert: positivi i rapporti tra socialisti europei e Pci

FIRENZE — I rapporti fra il gruppo socialista al Parlamento europeo (e la formazione con maggior numero di membri, 132) e i comunisti costituiscono uno dei problemi politici (insieme a quello del «controllo» della formazione di estrema destra rafforzata) notevolmente dopo il voto del 17 giugno) più rilevanti nell'attività dell'organismo europeo. Di questo parere si è detto Pierdankert, presidente del Parlamento europeo nel corso di una conferenza stampa tenuta per illustrare i lavori delle «giornate di studio» del gruppo socialista in corso da giovedì a Firenze e che termineranno oggi.

Dankert ha precisato che nella precedente legislatura i rapporti tra il gruppo socialista e quello comunista italiano sono stati positivi e che anche per il prossimo quinquennio le prospettive sono di collaborazione e non si esclude che su specifiche iniziative si possano trovare anche accordi. Tutto ciò invece non è stato finora possibile con i deputati comunisti della Francia. Dankert, infatti, ha detto che il Pci merita «ovvero in discussione le competenze generali del Parlamento europeo, intendendo così limitarne la sfera d'azione.

ROMA — Il dossier sulla pista politica fatto spedire dal giudice Carlo Palermo al presidente della Camera e del Senato non è ancora giunto a destinazione. Sulla sua esistenza, tuttavia, non ci sono dubbi: «Sono cose che succedono, e succedono ancora. Per il resto, nessun commento diceva già l'altra sera Francesco Simeoni, procuratore capo di Trento, confermando in modo piuttosto esplicito di essere a conoscenza del nuovo capitolo della maxi-inchiesta condotta dal giudice istruttore. E difatti ieri — si è appreso a Trento — il fascicolo è partito alla volta di Roma. Ieri, dando la notizia, alcuni giornali hanno scritto che il voluminoso incartamento sarebbe già arrivato nelle mani di Nide Jotti e Francesco Cossiga. Le precisazioni sono fittocche con tempestività. La Presidenza della Camera ha diffuso un comunicato nel quale «si smentiscono le indi-

Non è ancora pervenuto ai presidenti di Camera e Senato

Il «dossier Palermo» è partito ieri alla volta della capitale

scrizioni apparse su alcuni giornali secondo cui all'on. Nide Jotti sarebbero pervenuti atti della Magistratura di Trento. Anche da palazzo Madama si è avuto un messaggio analogo: «In relazione alle notizie apparse sulla stampa secondo le quali la Magistratura di Trento avrebbe trasmesso anche alla Presidenza del Senato un fascicolo relativo ad accertamenti da essa compiuti, si fa presente che al riguardo nulla finora è pervenuto. Anche il presidente della Commissione per i procedimenti di accusa, Aless-

sandro Reggiani, ha precisato: «Io sono qui al mio posto, come sempre, ma del «dossier» del giudice Palermo non ho visto neanche l'ombra: non credo comunque che, nel caso, arriverà all'Inquirente». Per quanto posso immaginare — ha spiegato Reggiani — se i fatti a cui fanno cenno i giornali si riferiscono ad epoche ben determinate, questa vicenda allora sarà appannaggio della Giunta per le autorizzazioni a procedere; l'Inquirente, infatti, si occupa di episodi che vedono protagonisti uomini politici

quando hanno responsabilità di ministri: non credo proprio che questo ennesimo incartamento possa finire sui tavoli dell'Inquirente». Questioni «postali» a parte, resta la sostanza, quella che più direttamente riguarda l'esplosivo dossier. Il quale, secondo le ultime indiscrezioni, sarebbe composto da una trentina di cartelle scritte di pugno dal giudice Palermo e da una corposa documentazione, costituita da lettere, telex e contratti fatti sequestrare dal giudice istruttore nel corso delle

sue indagini. La realtà che emerge, e che ha convinto il magistrato a chiamare in causa i presidenti della Camera e del Senato per gli atti previsti dalla legge, riguarderebbe alcuni «uomini al vertice del Psi e alcuni personaggi ad esso legati. L'ipotesi che si adombra in quelle carte è l'infrazione alla legge sul finanziamento pubblico del partito. In particolare sarebbero stati violati due articoli, il 7 e l'8. Il primo vieta esplicitamente i finanziamenti o i

contributi erogati ai partiti — da parte di organi della pubblica amministrazione, di enti pubblici, di società con partecipazione di capitale pubblico superiore al 20 per cento o di società controllate da queste ultime, e di altre società non imprese in questa classificazione; l'articolo 8 riguarda i segretari dei partiti e ne fissa gli obblighi rispetto alla corretta divulgazione e redazione del bilancio. Sembra che il giudice Palermo abbia trovato, fra le carte sequestrate al finanziere socialista Ferdinando Mach di Palmstein e ai suoi collaboratori, alcune prove di operazioni irregolari, per quanto alla fine di lunghe indagini, si è convinto di non aver di fronte alla storia della sua inchiesta, ha allegato centinaia di fotocopie che ha spedito tutto a Roma.

Fabio Zanchi

Il partito c'è, ma non si vede

«Nell'era dell'informazione gli uomini sono posti nella felice condizione di «conoscere per deliberare» come mai era accaduto loro in passato. Questo ottimismo solenne illuminava l'editoriale che Piero Ostellino ha scritto il 20 giugno assumendo la direzione del «Corriere della Sera». Ostellino spiega che il «Corriere», con lui, non sarebbe stato «un altro partito» con un «proprio programma politico, economico, sociale» e che perciò il nuovo direttore non aspirava a diventare un «regista del «teatro politico».

«È di un solo modo, per un giornale — scriveva — di dimostrare la propria indipendenza: fornire ai suoi lettori tutte le informazioni che consentano loro di farsi una propria opinione, anche se essa non dovesse coincidere con quella espressa dal giornale stesso. Quindi niente «informazione dimezzata», che è propaganda e non è giornalismo». Di questo criterio di «imparzialità», Ostellino mostra le stesse radici filosofiche: «Per far ciò ci atterremo a un metodo di analisi teonica empirica della conoscenza) le cui assunzioni siano possibili di verifica, possano essere definite vere o false sulla base del confronto con la realtà». Un concetto quest'ultimo forse un po' ottocentesco ma certo capace di produrre onesti comportamenti.

A questo «adremum» di Ostellino siamo riandati dopo avere letto sul «Corriere» di ieri la notizia sulle autorizzazioni a procedere chieste dal giudice Palermo nei confronti di esponenti del Psi. Né nel piccolo titolo e nelle poche righe di riquadro in prima pagina, né nelle scarse notizie in ogni pagina figura mai la parola Psi. Il lettore del «Corriere» non ha potuto apprendere neppure genericamente quale parte politica sia chiamata in causa, in altre parole, non è stato messo a «felice condizione di conoscere». Si potrà dire che la notizia non è ancora ufficiale e che quindi, per scrupolo giornalistico si è steso, «un velo di anonimato». Ma non sembra si tratti di questo. L'anonimato ha coperto le notizie già da tempo ufficiali. Il «Corriere» ricorda che il giudice Palermo è sottoposto a procedimento disciplinare per avere indagato su «alcuni parlamentari». Qualche giorno fa, proprio lo stesso presidente del Consiglio, sollecitando l'azione disciplinare, rese di pubblico dominio che il giudice di Trento aveva citato il suo nome e quello dell'on. Pilitteri in un mandato di perquisizione nei confronti del finanziere socialista Ferdinando Mach. Perché dunque il «Corriere» fornisce una informazione così «dimezzata»? Ostellino è direttore da dieci giorni. Faccio più che dare una risposta è meglio attaccare qualche «interrogatorio» non hanno funzionato le antenne informati «ve»? È entrata in crisi la teoria empirica della conoscenza? Oppure Ostellino non farà del «Corriere» un «altro partito», né ambisce a diventare un «regista» della politica, perché il partito è registrato e già trovato belli e pronti?

F. I.